CONFVTATIONE DEL LIBRO DE PARADOSSI

NVOVAMENTE COMPOSTA,

et in tre orationi

distinta.

LA TAVOLA DEI PARADOSSI,
che in queste tre Orationi si confutano.

HE miglior sia la pouerta, che la ricchezza.

Che meglio sia l'esser brutto, che bello.

Che meglio sia esser ignorãte, che dotto.

Che meglio sia l'esser cieco, che illuminato.

Che meglio sia l'esser pazzo, che sauio.

Non esser mala cosa se un Prencipe perda lo stato.

Eßer miglior l'imbriachezza, che la sobrieta.

Che meglio sia hauer la moglie sterile, che fecunda.

Esser meglio d'andar in esilio, che dimorar nella patria.

Esser piu tosto da desiderar la debol complessione, che la robusta, & gagliarda.

Non esser cosa detestabile, ne odiosa, la moglie dishonesta.

Meglio è piangere, che ridere.

L'è miglior la caristia, che l'abondanza.

Meglio è morir, che lungamente campare.

Che meglio sia nascere ne i luoghi piccioli, che nelle popolose Città.

Che meglio sia d'habitar nelle humili case, che ne i gran palagi.

Che mal cosa non sia d'esser ferito, & battuto.

Non è cosa biasmeuole l'esser bastardo.

Meglio è di esser in prigione, che in libertà.

Miglior esser la guerra, che la pace.
Non esser da dolersi, se la moglie moia.
Meglio è non hauer seruidori, che hauerne.
Meglio è di esser ignobile, che di sangue illustre.
L'è miglior la uita parca della splendida.
Che la Donna è di maggior eccellentia, che l'huomo.
Meglio è di esser timido, che animoso.
Che l'opre di Giouan Bocaccio non sieno degne d'esser lette.
Che l'opre, quai al presente habbiamo sotto nome di Aristotele, non sieno di Aristotele.
Che Aristotele sia non sol ignorante, ma il piu maluagio di quell'età.
Che M. Tullio fusse ignorante di rethorica, di philosophia, d'historia, & di cosmographia.

All'eccellente Signora mia la S.D. Hippolita Gonzaga, Contessa della Mirandola.

Auendo per piu di un messo inteso, Eccellente, & Illustre Signora, quanto piacere ui habbiate già preso in leggere i Paradossi, che l'anno passato uennero in luce, ho creduto di farui cosa grata à mandarui hora la Confutatione di quelli: sperando, che nõ minor piacere ne debbiate riceuere: conciosia cosa che il Confutatore sia molto piu dotto, piu eloquente, & di. V. S. piu affettionato. Trastullateui adunque alcuna fiata, con la presente lettione, ingannando quanto piu potete il desiderio ardente, & honesto, del uostro hõnoratissimo Consorte: rendendoui certa, che à lui meno non prema lo starsi absente da si cara, & amoreuol Donna, che si faccia alla S.V. Io ui taccio il nome dell'Auttore, pche cosi e me n'ha pregato per uirtù dell'amicitia nostra: à uoi basti di leggere, & giudicare, & contentarui, che al gratioso nome di quella dedicata sia. State lieta, che Iddio sia la guardia uostra.

TRE ORATIONI NELLE quali si confuta il libro de Paradoßi.

On dubito Signori miei honorandi, che molti di pazzia nō mi cōdanni no, et di prosontiōe appresso di uoi non mi accusino. Conciosia che nō essendo io ne di lettere, ne di giu= dicio alcuno ornato, ardisca di con trapormi a un'huomo si famoso, et osi di poter à terra gittare si gratiosi Componimenti: ma finalmente ogni sospetto mi si parte dal cuore, & ogni timor dal petto mi si lieua, tutte le uolte che io contemplo l'acutezza de i uostri ingegni: in maniera che non mi disperarò giamai che di me sodisfatti non debbiate rimanere ogni, & qualunque uolta ui si scuo pra, ch'altro spinto non m'habbia alla presente fatica, che disio di toglierui ogni falsa credenza, & riempir ui di uerissime opinioni. La onde altro che menzogne non ui poteuano esser insegnate dal pestilentioso au= tor de Paradoßi. & quantunque grandißima speran= za habbia sempre riposto nella singolar perfettione de i giuditij uostri, non ho però potuto contenermi di non temer alle uolte che le altrui persuasioni non fussero possenti à perturbarui l'intelletto, & indurui à cre= der per uero, quel che falsißimo fusse da ciascun dotto reputato. Furono l'anno passato stampati nella Citta di Vinegia et di Lione, nō senza gran piacer de curiosi, mille uolumi di uarij paradoßi, li quali, per Italia à bri

glia sciolta (come si dice) correndo, di strane bugie la riempirono: ma che dico io per Italia, il che, sarebbe ageuole da soffrire; peggio è che hanno del loro mortal ueneno amorbata tutta la Francia, anzi tutta l'Europa (colpa di chi li ridusse nella lingua Francese, in poco appresso nella latina li traduſſe) ilche hauendo io da huomini degni di fede risaputo, per lo suiscerato amore c'ho sempre alla uerità portato, incontanente mi disposi di far altrui accorgere in quali errori cercasse costui di auuiluparci: ma prima, intendendo, che frequentissimo fusse nella conuersatione d'un mio strettissimo parente, puosi ogni mia industria per conoscerlo di faccia, si come auanti per fama lo conosceua: & acciochè egli sia cosi da uoi, come i scritti suoi schiuato, & fuggito, ho pensato di faruene un ritratto, con quei piu fini colori, che per me si potessero giamai. Egli in prima è di statura picciola, anzi che grāde: di barba nera, & afumicata: di uolto pallido, tisiccuccio, & macilento: d'occhio corbido, & poco acuto: di fauella, & accento Lombardo, quantunque molto si affatichi di parer Toscano: pieno poi d'ira, & di disdegno, ambitioso, impatiente, orgoglioso, frenetico, & inconstante. Ilche mi ha fatto stranamente molte fiate merauigliare, come possa egli con si rozzi costumi, & con si zotica natura guadagnarsi la gratia de i piu illustri Caualieri, & delle piu ualorose donne, c'habbia hormai tutta l'Italia. Ho alle uolte scioccamente creduto, che con magiche operationi egli potesse peruertir gli intelletti nostri, & del diritto cono=

ſcimento priuargli. Ma tempo è hormai, che da coſtui alquanto mi diparta, & à uoi riuolgendomi, io me ne uenga alla Confutatione delle piu empie ſenten=tie, & de i piu falſi pareri, c'haueſſe mai alcuno hu=mano intelletto? Dimmi (ti prego) pazzarello, chi t'ha indutto ad una ſi gran follia? chi t'ha pſuaſo à pigliar la penna in mano p ſcriuerci coſe tanto aliene da ogni humano ſentimento? Sognaui tu, ò pur eri ſuegliato, quādo incominciaſti a ſcriuere. ESSER DA PREFERIR LA POVERTA ALLA RICCHEZZA. Fu ueramente un'aſtuto conſiglio di perſuadere altrui, che odiar uoleſſe le ricchezze, ac cioche tu ſolo sēza uerun cōtraſto poſſeder le poteſſi. Hammi coſtui indutto nella memoria un faceto accidē te, ilqual intendo di raccōtarui cō piu brieui parole, che io mi poſſa. Fu gia in Milano un predicatore p dot trina, & per ſantità di uita riguardeuole molto, alla cui udiēza concorrendo cō deuotiſſimo zelo tutta la Città, auiſoſſi un'Vſuraio de i piu pfetti, che facilmē te gli poteſſe uenir fatto di sbigottir gli altri da ſi brutto, et abbomineuole guadagno: et un giorno cōfeſ ſandoſi con gli occhi pregni di lagrime, moſtrādo una coſcienza tutta ſcrupuloſa, Padre gli diſſe. Queſta no ſtra Città, ch'eſſer dourebbe uno ſpecchio di uirtù p le uoſtre paterne, et sāte āmonitioni, è tutta piena di uſu rai. Sgridategli (ui prego) per l'honor di Iddio à rima nerſi da coſi dishoneſto eſſercitio. Il buō Frate, ch'era di picciola leuatura, la mattina ſeguete ſalì ſul perga mo, et cō marauiglioſa uena di eloquētia minacciò tut

ti gli usurai dicendogli che anderebbono nell'infernal foce, in bocca di Lucifero, nel fuoco penace, & in si fat ta maniera andò la cosa, che in ispatio di poco tempo molti si ritrassero dalle usure, & il frodolente puote con suo grand'agio empirsi tutto d'oro. Cosi à punto parmi cerchi di far costui: egli procaccia di por altrui le ricchezze in odio per hauerne maggior copia: & io uorrei S. che questo nuouo sprezzatore di facultà, spargesse prima cio che egli possiede à poueri, ne mostrasse quella cupidigia, ch'egli dimostra hauer del danaio: usasse di starsi piu uolẽtieri co poueri, che co ricchi: & poscia facilmente ci attenerẽmo alle sue sante persuasioni. Ma lo ueggo sempre con la lingua lodar le pouertà, & con l'affetto del cuore bramar le ricchezze. lo ueggo sempre habitar nelli alti palazzi, fuggẽdo à piu potere gli humili, & bassi tetti. lo ueggo co i piu potenti, schifando di starsi con i pouerelli. & uorra hora uituperare le ricchezze? mostrando con diffuso ragionamento, che à niuna lodata cosa giouevoli sieno: il che mentre ne dimostra, parmi che senza rossor alcuno sprezzi tutti i bei doni, che natura ci facesse mai: io non so ueramente quel che egli si hauesse all'hora in capo: io per me ho sempre ueduto che ogniuno losingha i ricchi, & con maggior prestezza si fuggono i poueri, che non fugge l'Anitra il Falcone. & à qual cosa in uero non è buono il danaio? egli è l'istrumento di tutte le nostre attioni: neruo imprima delle guerre, sostegno de gli stati, alimento delle buone arti, ministro della migliore creanza, dona=

tor di piaceri, et finalmẽte uero testimonio della nobil tà, alla quale, poco rispetto s'usa hoggi d'hauere, se le ricchezze non ui sono congiunte. il danaio concorre ad ogni cosa al uiuer humano necessaria: & perciò meritamẽte tãto lodarono le ricchezze molti saui huomini, & Theognide fra molti affermando, non potersi con ragione da ueruno biasimare, anchora ch'egli hauesse la prudentia di Radamanto. Lodolle molto Menandro, Cheremone, Antiphane, Timocle: et Diphilo. Ma dimmi per tua fe, essendo tu tanto studioso di lettere greche, nõ ti souenne d'hauer mai letto presso di Demosthene quel che egli di ciò ne suoi tempi giudicasse, eshortãdone per ogni modo à procacciarle? conciosia che senza quelli far non si possi nulla, che necessaria ò diletteuol sia. Doueuati pur esser noto cio, che Philemone scritto lasciò della pouertà, hora tanto da te ueramẽte lodata, affermãdola prõtissima, et essercitatissima nell'essequir ogni sorte di maleficio. Doueuagli pur signori miei esser in memoria il detto di Sophocle: Non esser di picciola infirmità oppresso, chiũque pouero si ritroua. dal qual parere, non si scosta punto il buono Esiodo, poi che nelle sue dotte carte nocevole l'afferma, & delli animi buoni corruttrice. Doueua pur costui hauer letto il giocondissimo poema di Callimaco, nel quale tutte le predette cose pienamente si confermano. certo, che dubbio non mi è, che souente letto nõ l'habbia, benche hora lo dissimuli, & celato lo tenghi. Io ui dico Signori, & liberamente ad alta uoce ui ridico, che piu brutto spettacolo di essa pouer

ta imaginar non si puote giamai: ella pute à ciascuno piu di qualunque carogna, & è solita di far, che li nobili paiano ignobili, i legittimi siano creduti bastardi: l'odio che naturalmente se gli porta, & per fuggir questa pouertà piena d'horrore, et di schifezza, molte belle donne si danno nelle braccia da i piu potenti amatori, facendo diuenir i lor Consorti d'huomini, Montoni. per fuggirla, non s'ha rispetto di mentire, di spergiurare, di tradire, d'uccidere, & di assassinare. Per fuggir la pouertà molti, tenuti de i piu Saui, non hanno riguardo di gittarsi dopo le spalle la uera, & immortal gloria, ponendo i piedi sul giusto, & sul diritto, fatti poco ricordeuoli dell'honor del mondo, & del formidabil giuditio d'Iddio. Per fuggir la pouertà molti gran prelati abbandonano il gregge alla lor cura commesso, et uanno alle corti de i piu potēti Re, consigliādogli, trattenendogli, & facendosi schiaui delle Regali intemperantie. Soleuano gia occupar i Monaci le sommità de i monti, & hora per fuggirla anch'essi in niuno altro luogo paiommi piu frequenti, che nelle Corti: à tal che douunque ci riuolgiamo, sempre qualche capuccio ci si para dauanti à gli occhi. Cosi adunque essendo (come ui dico) potrà costui à tanta sfacciataggine mai peruenire, che ardischi sostenere, CHE MEGLIO SIA L'ESSER POVERO, CHE RICCO? Vegniamo hora al seguēte Paradosso, doue si afferma con la medesima fronte di pietra. CHE MEGLIO SIA L'ESSER BRVTTO, CHE BELLO. Nel che cosi s'inganna, come nelle al

tre cose è solito d'ingãnarsi. O Thersita d'ogni bella, & honorata impresa accerbo riprensore, priuo di giu dicio, & di discorso. Deh come difficilmẽte tollerar si può, che l'ignorãte di tal sorte garrischi, ch'egli pur uoglia saggio, & esperto apparire. Ricordomi d'ha uer letto presso di Aristonimo, non hauer creduto Socrate potersi cosa ueruna ritrouare di maggior scherno degna, che di uedere alcuni pazzi darsi ad intendere d'esser sauij. Tu Hortensio, non sol paz= zo, ma sopra ogn'altro brutto, ardisci uituperar la bellezza, il piu sublime, & eccellente ornamento, c'habbino i Dei? & non poni mente, che il tuo Euri= pide già desiderasse uedere i Nipoti de i Nipoti di real bellezza adornati. Certamente, se la corporal beltà non fosse d'amare, & con ogni arte & studio da procacciare, non si sarebbe mai tanto diffuso Ho= mero in lodare la bellezza di Nireo: ne similmente Bione ne i suoi Pastorali tanto l'haurebbe inalzata: ma se tu cotai cose di buon cuore scriuesti, perche ti affatichi di parere sempre meno brutto? hor ueg= go ben chiaramente, che le tue parole discordano da i fatti. Se la bellezza non fusse cosa diuina, non credia te giamai, che uno de i migliori Capitani, c'habbi hog gidi il mestier delle arme hauesse sostenuto di farsi pe lar le ciglia: & p apparir tuttauia piu bello: un altro similmente sostiene con suo gran disagio di coprirsi ogni sera la faccia di puro mele: altri ui sono, che con pezzuole di Leuãte addutte, si tingono le guancie: et altri, che delle proprie barbe inuaghiti, perche non

ſi ſconcertino ſoliti ſono di portarle nelle reti inuol=
te: ſpendonſi ogni anno le centinaia de Fiorini per
abellirſi, & hora queſto inſenſato ci uorrà uituperar
la bellezza? Emmi ſtato ancho affermato per coſa cer
ta ritrouarſi nelle noſtre contrade una gentile & di=
ſcreta Signora, laquale in liſci, & altre minute attil=
lature, ſpende l'anno piu di mille fiorini d'oro, oltre
che ella tiene del cõtinuo in opra trecenta lambicchi,
da quali, hor olio pretioſo, hor acqua marauiglioſa
per abellirſi n'eſce. Crederemo noi che ſe la bruttez
za non fuſſe coſa contra natura, che tanto si ſdegnaſ
ſero le Donne ogni & qualunque uolta gli uenga det
to brutta? Ho io molte fiate fatto di ciò iſperienza, et
d'ogni ingiuria, che detto le habbia, me li ho facilmẽ
te riconciliate, ſol quãdo detto loro ho brutta, mai, ne
con doni, ne cõ parole le ho potuto rappattumare. Nõ
ueggiamo noi Signori, che fra molti titoli, che nelle
ſcritture ſante al Redentor ſi danno, ſi è d'eſſer bel=
lo ſopra tutti i figliuoli de gli huomini? Non ueggia=
mo, che fra le molte lodi, che alla Chieſa d'Iddio ſi at=
tribuiſcono, ſi è dell'eſſer bella? Quante donne ſi ueg
gono à noſtri tempi ſciocche nel uero & di niuno ua=
lore, & ſol per eſſer belle, patroneggiano i mariti co=
me ſe uaſalli nati lor fuſſero? La bellezza di Giudit
partori al popolo d'Iddio quella mirabil uittoria con
tra di Oloferne. La bellezza di Heſter fu d'infinito
ben cagiõe al popolo eletto. Ma pche uo io coſi minuta
mẽte diſcorrendo di coſa ſi chiara, et ſi paleſe? Chi è,
che non conoſca che la bruttezza ci faccia odioſi, &

disprezzati: a chi nol conosce po far di cio amplissima fede Philomene grã Capitano de gli Acchei: al quale in luogo d'esser honorato, conuenne soffrir molto disagio: potrebbe di cio far parimente fede il buono Esopo tante uolte schernito & uilipeso. Ma non si è contentato questo nostro mortal nemico di ricchezza, & di beltà, d'hauere alle predette cose asprissima guerra mosso, che egli ha anchora con la medesima rabbia biasimato le lettere, & apertamente detto, CHE MEGLIO SIA L'ESSER IGNORANTE, CHE DOTTO. Oh che strana sorte di humore: ò che mostruosi capricci si ueggono à tempi nostri. mostra egli hora d'hauer in odio le lettere, quai amogià piu che la pupilla de gli occhi suoi: & che state sono cagione ch'egli ito non sia mendicando il pane d'uscio in uscio: Chi è hormai tra mortali si dell'intelletto cieco, che non intenda le commodità che seco portarono sempre le lettere? esse primieramente sono di gran rifuggio nelle fortune auuerse, aggiungono piacere nelle prosperità, delettano i uecchi, & non noccciono punto à giouani: porgono consolatione à casa stando, ne d'impedimento ci sono fuori andando: esse ci rendono finalmente simili alli Dei immortali. Deh rispondimi sciocco contemplatore delle humane cose, se per adietro dato non ti fosti alle lettere, haurebbonti mai tãto uezzeggiato, mẽtre nel Regno di Napoli fosti, il S. P. di Salerno, & il S. Don Francesco da Este? haurebbeti tanto teneramente amato il S. Don Lonardo Cardines? Credemi pur Hortẽsio, che se mo

ſtrato non ti fuſſe di uaria dottrina ornato, che il S. Galeoto Pico, Conte della Mirandola, & huomo di ſi nobil intelletto, non ti haurebbe à ſuoi ſeruigi ne i piu trauagliosi tempi della guerra richieſto. Credimi pur Hortenſio, che ſe per il paſſato ti fuſsi moſtrato ſi delle dottrine poco amico, come hora fai, non ti haurebbe uoluto il S. Conte di Pitigliano nel uiaggio di Francia per ſuo tratenitore. O che grande incoſtantia è quella, che in te ueggo, o che ſtrana mutatione: non ſono coſi uolubili le ruote, che il grano tritano, quanto parmi uolubile il ceruello di coſtui: ama & diſama in un punto: uuole & non uuole: non è per mia fe ſi mutabile il Camaleonte: ne ſi riuolſe mai Vertunno in tante forme. Mi è ſtato riferito da perſone degne di ſomma fede, che mai non fuſſe alcuno ueduto nella ſua piu giouenil età tanto amico di lettere, quanto egli, & hora le ua con groſsi uolumi ripreudendo, mordendo, biaſimando, & lacerando. Doueui ſcoprir queſto tuo mal animo piu per tempo, & haureſti ueduto in quanta ſtima fuſsi ſtato preſſo delle honorate perſone. O piu di ogn'altro huomo ingrato, & ſconoſcente. Se ſapeſte S. quanto obligo habbi queſto infelice alle dottrine ſi humane, come diuine, iſtupireſte, che tanta ingratitudine caper poteſſe in un'huomo. Fra trenta Paradoſsi, che egli ha in queſto ſuo uolume rinchiuſo, non moſtra in alcuno maggior furore, ch'egli ſi faccia in queſto. Qui eſplica abondantemente tutta l'arte retthorica, ch'egli appreudeſſe mai. Qui par che ſcuo-

pra tutte le forze del suo diabolico ingegno. Qui pone egli ogni studio per isconfortarci dal seguir le lettere, ne si ramenta, che andando l'anno passato per uedere l'alta Alemagna, fusse in Tilinga per amor delle lettere tanto accarezzato dall'amico, & singolar splendor della nation Tedesca, il Cardinal d'Augusta, della cui bontà, & cortesia ogni lingua dourebbe cantare. Non si ramenta, come per il medesimo rispetto fusse honorato dal Reuerendißimo Astensé, & dal gentilißimo S. Giouan Iacopo Fucchero. Non si ramenta lo smemorato, come poi dall'Alemagna sualigiato ritornando per la fama sparsa, che letterato fusse, lo raccogliesse già, tanto amoreuolmente, nelle proprie case il buon M. Antonio da Mula, rettor della Città di Brescia. Dimmi, che furia ti agitaua la debole, & inferma tua mente, quando incominciasti à uituperar le lettere, quai tanto loda Isocrate à Nicocle scriuendo? Che Frenesia ti uenne in capo di trafiggerle si acerbamente, poi che à quelle Iāblico (il diuino) à Dexippo, & à Sopatro scriuendo tanto efficacemente n'esborta. Allo studio di quelle n'inuita similmente Platone nel Philebo, et Phileta. ne i suoi giochi sommamente le cōmenda. Io per me nō so ueder la cagiōe, perche si nemico te li debbi mostrare, conoscēdole da che nacqui in ammiratiōe, et riuerenza di ciascuno: ma bē mi aueggo, che tu nō sai quante forze el le habbino, che se pur ne sapeßi la minima parte, non saresti mai trascorso à si graue eccesso. Hor dopo che egli à suo maggior potere, si è sforzato di auui-

lirle, & quasi che ridurle à nulla, trapassa poi leggiermente da uno errore all'altro, & uuole, CHE MEGLIO SIA L'ESSER CIECO, CHE ILLVMINATO. Qui ui prego à considerar la singolar pazzia di quest'huomo, degna d'esser ueramente cõ dura sferza raffrenata: egli uuole che in luogo di beneficio si brami la piu miserabil cosa, che imaginar si possa, & è il mondo di si densa caligine offuscato, che quasi à cosi folle inganno acconsente: ma ragiona un poco tu meco, & dimmi? Se tanto ti gioua il non ueder lume: perche cerchi sempre con ogni diligenza, se ne i scritti di qualche prudente phisico ti potesse uenir fatto di ritrouar rimedio alla tua debol luce giouenole? à che cercaui gia tanti collirij: ma ben tene sarebbe mestieri un buono, per illuminar cotesto tuo intelletto da gloriosissimi uapori ingombrato: ma ben pazzo sono io à uolere disputar con esso teco di si ridicolosa cosa. Volesse pur Idio per tuo singolar beneficio, che alcuno apparisse, che dal capo gli occhi ti trahesse: benche troppo cieco mi pari, nõ sappendo discernere il uero dal falso: Hor poscia che qui mi sono assai fermata, piacemi di trapassar à quella parte, doue contrasta, CHE MEGLIO SIA L'ESER PAZZO, CHE SAVIO. O prosuntione non piu udita. Eshortaci questo pazzarone ad abbracciar la pazzia, la doue cosi le sacre, come le prophane lettere all'esser saui, ne eccitano & speronano. So che noti ui sono i testimoni, che dalla diuina scrittura si traggono, sẽza che

io ue

io ue gli adduchi. Il sauio (dice Salomone) starassi fermo come il sole, & il pazzo muterassi come fa la luna. Siamo parimente in altri uarij luoghi eshortati à fuggir la pazzia, & la sauiezza reuerire: la sciochezza spesse uolte trahe altrui di felice stato, & mettelo in grandissima miseria, cosi come il senno de grandissimi pericoli, & ponlo in grande, & in sicuro riposo. Non si oprò mai cosa alcuna honoreuole, che la sapientia non ui ponesse il fondamento, la doue la pazzia tutte le cose distrusse: il che ottimamente intendendo l'Apostolo di Tarso, mosessi con fiero sdegno à chiamar i Galathi pazzi. Noi ueggiamo pur che tutte le Città, c'hanno titolo di pazze: sono poco meno che infami, & in seruitu ridotte. Non s'arischia alcuno passar p Siena, timoroso di quelle dure pugna, che danno. Non osano i saui huomini pratticar con i Parmigiani, perche sentono troppo del pazzo. Hanno i Modonesi i lor ceruelli pieni de grilli, & il piu delle uolte non sanno quel, che essi si uogliono. Non ci è chi si fidi della conuersatione de Veronesi, perche oltre che hãno dello scemo, sono molto straboccheuoli: & questi sono le Città ch'egli mi racconta esser in Italia sopra l'altre fortunate, per esser similmente pazze tenute? ma di questo siami detto à bastanza, & attendiamo à toglier uia dell'altre mostruose cose, sparse ne i suoi uituperosi scritti. Nega dopo le predette mẽzogne. ESSER MALA COSA, SE VN PRENCIPE PERDA LO STATO. ma uolesse Iddio ch'egli isperimentasse cotal do

gli a forse che si legger cosa non gli parrebbe l'uscir di casa abbandonar l'antico nido, & prouar quanto sappi di sale il pan d'altrui. Doueua pur hauer letto ne i sacri libri, toglierſi per diuino ſdegno à Prencipi le giuriditioni. Sel ſi riſuegliaſſe hora dal lungo ſonno Franceſco Sforza, & prima di lui Maßimiliano (il fratello maggiore) lo farebbono arroſsire di ſi ſtrano parere. Marauigliomi io grandemente di queſta ſua sfrenata audacia, che egli habbi ardir di giudicare di quelle coſe, che pur non uidde mai in ſogno. Sono i Re per uoler diuino coſtituiti preſiden ti à popoli, & coſi eſſendo piaciuto all'altezza di ſua diuina Maeſtà, quando uengono ancho depoſti dal li Dominij, è da credere indubitatamente, ch'egli ſia con eſſo loro adirato. Deh come ha biſogno queſto meſchino di molto Elleboro, che gli purghi il ceruello: ma udite (ſel ui piace) piu oltre, & ſe poßibil ui fie, ritenete le riſa. Inſegna coſtui finalmente nel ſettimo Paradoſſo. ESSER MIGLIOR L'IMBRIACHEZZA, CHE LA SOBRIETA. Queſta è la ſanta dottrina, che s'inſegna ne i ſuoi Componimenti, & queſto diremo noi eſſer quello Hortenſio, che gia per la tranquilla ſua mente, fu detto il Tranquillo. Queſto è quello, che tan ta profeßione faceua dell'eſſer, & ſobrio, & modeſto: à tal ch'egli pareua di uolerci rappreſentar un'altro Curio. Deh che mutatione è queſta? d'huomo tanto ſobrio, è diuenuto trombetta del uino, & ſommo lodatore dell'imbriachezza. Io certamente, ſi come non

biasimo il uino, prodotto dalla gran bontà d'Iddio, cosi penso non esser cosa conueneuole lodar giamai l'imbriachezza, poi che ella repugna à i diuini precetti, & poi che i saui del mondo sempre agremente la ripresero. Fu dannato Eschilo: perche imbriaco componesse le sue Tragedie: & mi ricordo d'hauer letto presso di Philemone non potersi trouare alcuno imbriaco, che in peggior conditione non sia di qualunque mesto, & afflitto schiauo. Scriße già Pittagora (quel diuino intelletto) altro non esser l'imbriacarsi, che un pensar di uoler impazzire. Sono gli imbriachi impetuosi, senza consiglio, & priui di ragione: il che Menãdro ne i suoi bei uersi diuinamente ne dimostrò. Scrisse etiandio Eratostene uolendone ritrarre dall'immoderato bere, che il uino haueße equal possanza col fuoco, & fusse sangue della terra, & ne costrignesse nostro mal grado douẽtar pazzi: et questo mal aueduto, et ignorãte n'esshorterà à berlo senza alcuna misura. Mi marauiglio pur grandemente, che essendo huomo di molta, et uaria lettione, letto nõ habbia presso di Theognide, che il uino faccia gli animi nostri leggieri et uani. Hai quanto parmi brutto spettacolo il uedere i tremolãti capi di chi nel uino si sõmerge: mirar le instabili mani, et i piedi all'uffitio loro inetti. Qual sauio sofferir potrebbe mai di uedere gli occhi loro pel uino lagrimosi, et sentirgli ꝑ il molto bere fieramẽte putir la lena. Fu gia un'huomo nelle nostre contrade di altamente, et di generoso spirito dotato, il qual era solito di dir. VITAM NOSTRAM VITES NO

STRAE, ADEMERVNT. Cioè le nostre uiti ci tolsero la uita. & per dirla piu pianamente. il molto bere ci distrusse. Ricordomi anchora di hauer letto, che andando un discreto cauagliere nel cospetto del Re dell'Egitto detto uolgarmente il Soldano, lo incominciasse à consolar, che nõ uolesse temer gli apparati dell'armi de i Christiani, i quali, quãtunq; fussero di generoso cuore, & dell'arte militar esperti, beuendo uino, non potrebbono resistere alle sue forze. Queste erano quelle cose, che mucuer ti doueuano à ritrar gli huomini dal bere, & non sospigner uegli con le tue pazze persuasioni: pur troppo essendoci di natura nostra inchinati, senza che tu ci inuiti. Io so, che mille fiate io sono condotto alle tauole d'honorati Cauaglieri, & gran Signori, sperando di udir diuisare d'armi, di cortesia, di stati, & di belle creanze, & mai non ho udito fauellare d'altro, che di uini hor tondi, hor garbi: hor chiari, hor di color carchi: non uoglio alla presentia di cosi dotte persone rammemorare tutte le sceleratezze causate dal uino, ne dirui come Platone si pensasse già, ch'egli dato ci fusse da gli Dei per far uendetta contra di noi, inducendone all'imbriacarci, & poi finalmente all'ucciderci. Tacerò come i Spartani (che furono il lume della Grecia) introducessero i serui imbriachi nel cospetto de i loro figliuoli, accioche si sbigottissero dal uedere si brutto spettacolo, & me ne uerrò ad altri capi: et à quello ispetialmente, doue contende. CHE MEGLIO SIA D'HAVER LA MOGLIE

STERILE, CHE FECONDA. *Credete uoi signori, che se egli hauesse letto la Bibbia cō quelli auuertimenti, che si conueniuano, ch'egli non hauesse ritrouato, come gia lecito non fusse alle ster li di entrar nel tempio? oltre che ancho a i nostri tempi sieno in poca reputatione: rifiutansi da i matrimonij, sono tenute come Alberi, che non produchino frutto, & nelle case come disutili stannosi abiette, dolendosi d'esser priuate della piu natural operatione, che si faccia, che è del generar simili à se nella medesima spetie. Vengomi hora al nono capo del primo libro, & di coui, che finalmente conosco uerissimo esser il detto di* M. *Tullio, che à chi trapassa una fiata i confini della uergogna, bisogna poi esser eccellentemente sfacciato.* Hauendo *costui temerariamente scritto molte cose, & ueggendoui hauer le orecchie patientissime, ha preso di piu animo, di publicamēte dir.* CHE MEGLIO SIA DI ANDAR IN ESSILIO, CHE NELLA PATRIA DIMORARE. *Anchora che io pensi, che ciò detto habbia per mera ignorantia delle cose humane, & per un grāde stupor de sensi, nouellamente per qualche strano accidente uenutogli: non posso però astenermi di non adirarmi con esso lui, & tacitamēte eshortar ogn'uno ad ascolatr, ciò che dello sbandito dice* Empedocle.
VASSENE *lo sbandito uagabondo agitato dalle diuine leggi, & da giustissimi decreti perseguitato, & è à guisa d'una Isola circondata da ogni lato da gli empiti marini. Ho io raccolto signori da i dotti*

ſcritti di Serino. Hauer alcuni Laconici fatto lungo il uiaggio per morir in ſeruigio dell'amata patria: & queſto nuouo Philoſophaſtro uenutoci (p auētura) dal l'aratro, oſerà di dir, che punto non importi, ſe l'huo mo abbandoni la patria, & fuor uſcito diuenga? Hai quanto è dolce l'amor di quella, quanto è ella deſide= rabile, & queſto crudele piu di qualunque tigre inſe= gnaci à farne ſi poca ſtima. Rifiutò Vliſſe per di= ſio di riueder la patria: l'immortalità promeſſa da Calipſo. Souiemmi parimente d'hauer letto, qual= mente Timotteo Capitano de gli Athenieſi, uedendo uno, che li domandaua: Credi tu che la patria noſtra uſerà mai uerſo di noi alcuna gratitudine? riſpondeſ= ſe faccia pur Iddio, che noi poſsiamo ad eſſa riferire le debite gratie. Eſſendo adunque tanto da ſtimar, quanto uoi mi uedete con uiuaciſsimi eſſempij proua= re: darete uoi credenza, à chi ui dica poterſi fuor di quella ſperar mai uita lietà, & gioconda? Non mi ſi ſcorda ſimilmente d'hauer letto, che addimãdato Ari ſtide, qual fuſſe la piu dura coſa, ch'egli nell'eſsi= lio ſofferto haueſſe, riſpondeſſe, d'hauer temuto, che del ſuo eſsilio la patria non ne portaſſe infamia. L'è ueramente p il teſtimonio di Gerocle, come un'altro Iddio. Io ſapeua di certo Signori miei honorandi, che haueuate altre fiate inteſo, quanto dicoui: pur mi è gio uato di ripeterlo, & ſe forſe ad alcuno pareſſe, che poco diffuſo mi fuſsi moſtrato in commendar la dol= cezza di quella lega per ſe ſteſſo, quanto ne ſcriſſe già Chriſermo nel ſecondo libro dell'hiſtoria chriſtiana.

Hor dopò ch'egli hà cicalato delle commodità, & de gli molti uantaggi, c'hanno i banditi, si lascia poi sem plicemente dal furor guidare à dire. CHE PIV TOSTO SIA DA DESIDERAR LA DEBOL COMPLESSIONE CHE LA ROBVSTA, ET GAGLIARDA. Temo Signori, che talmente costui non sia del senno uscito, che mai più non si possa ricouerare. Io uorrei uolentieri, che lecito mi fusse saper da questo ualent'huomo, à qual cosa seruir si uoglia della debollezza de i corpi? non se ne potrà già seruir alla militia, la qual richiede gli huomini non solo arditi, ma forti: non se ne seruirà alla Republica, doue fa bisogno d'huomini sani, et gagliardi: non alle lettere, le quali, uogliono i seguaci loro, possenti à tollerar di molti disagi: à che la desideraremo adunque? ne io lo so, ne credo ch'egli altresi lo sappia: ma ben mi sento Signori mentre queste sue pazzie uado impugnando: talmente indebolire, che di me stesso grandemente temo: per ilche farò quanto piu tosto posso al mio dir il fine. Voi fra tanto, che sempre fuste di giustitia amici, cõsiderate (ui prego) attentamente quanto sieno false le opinioni, che costui cerca di stampare nell'animo nostro: & poscia che ottimamente cõsiderate le hauerete, adoperateui meco, per estirparle dalle humane mẽti, et non uogliate per alcun tempo soffrir, che si pestilentiosi libri uadano a lor beneplacito p le mani de gli huomini. Questo è Signori l'ufficio uostro: questo à uoi s'appartiene: questo da uoi richieggono tutti i buoni. Fuggite (ui

prego) in cosi honorata impresa ogni tardanza, & date à questo temerario eterno bando, ò di qualche al tro piu duro castigo affligetelo: non è da tollerar al mondo si maligno scrittore, ne ui ratenga al dargli i debiti supplitij la copia de i fautori suoi: conciosia cosa che essi fussero sempre amatori della uirtù, & egli per un cicalone sia hora mai da ciascuno co= nosciuto. Ho detto.

LA SECONDA ORATIONE della Confutatione de Paradosſi.

PARMI Signori d'hauerui nella paſſata mia Oratione abondeuolmente moſtrato, qual fuſſe il parer mio, de i publicati Paradoſsi: & penſomi indubitatamente d'hauerui eſplicato tutte quelle coſe, che all'improuiſo piu eſpedienti mi paruero per la Confutatione di quelli: nella qual coſa, ſe ui ho ſodisfatto, ò nò, io ne ſarei grandimenti in dubbio, ſe queſto uoſtro tacito mormorio ampia fede non mi faceſſe, ch'elle fuſsero ſtate da uoi con fauor grande riceuute. La qual coſa ſarà hora forſe cagione di farmi con non minor altezza d'animo rifiutare il rimanente. Datemi (ſupplico) le orecchie uoſtre, non men purgate, & otioſe di quel, che fin'hora dato mi hauete, accioche tuttauia far ui poſſa piu nota la temerità di queſto nuouo ſcrittore, il quale, ha hauuto molto piu deſiderio d'eſſer moſtrato à dito, che geloſia del proprio honore. Coſi ſi laſciano alle uolte gõfiare quegli huomini, che dalla ragione nõ uogliono eſſer guidati. Ma uegniamo pur toſto alla deſtruttione de gli altri ſuoi errori. Non mi fu mai Signori per alcun tempo dubbio, ch'egli ſi sfrontato nõ fuſſe, che piacere non ſentiſſe di manifeſtare al mondo l'imprudentia ſua: il che & altre uolte ha fatto, & hora piu che mai parmi lo faccia, ſi come chiaro ui puo

te apparere dal ſeguente Paradoßo, doue dice.
NON ESSER COSA ODIOSA, NE DETESTABILE LA MOGLIE DISHONESTA. O parola degna ueramente di Sardanapalo, ò parola ſporca, ò lingua tinta di mortaliſsimo ueneno. Voleſſe Iddio c'hora uiuo fuſſe quel gran Demade, che teco contraſtando ti diceſſe, come la uergogna nella dõna fuſſe ſempre il piu bello ornamento, che ſi poteſſe deſiderare. Deh ueniſſero hora in luce le coſe ſcritte gia da Pinthia figliuola di Callicratide, & di Pithagora diſcepola, certo ti uergogneresti dell'eſſer ſi sfacciato, & dell'hauer ſi poca cura della feminil cõtinenza. Souiemmi d'hauer piu fiate letto, che eſſendo addimandata Theano, per quãto interuallo di tẽpo ſi faceße la donna pura dal carnal congiungimento, hauer riſpoſto, che dal proprio marito partendoſi, incõtanente monda rimaneſſe: ma che de gli altrui abbracciamenti, mai netta per alcun momẽto di tempo restaſſe. La medeſima Theano, piu amica di pudicitia, che tu non ſei, hauẽdoſi nel ueſtire, un braccio ſcoperto, fugli da un'impudico riguardatore detto. O che bel braccio: à cui fu da lei ſubitamẽte riſpoſto, s'egli è bello, non è però publico: ma tu d'intemperãza, & di laſciuia pieno, uorresti per ſatollar la tua ingorda uoglia, che publiche fuſſero le belle braccia, et al collo ti ſi auolgeſſero: comuni uorresti fuſſero gli abbracciamenti, & io deſidero ſaper da te, & non da altri, che dogma ſegui tu in queſti trauaglioſi tẽpi. Christiano non ti poßo gia, ne uoglio affermare: poſcia che tan

to ti piace la feminil impudicitia, & cerchi d'introdur la stolta opinione di Platone, & il brutto costume di alcuni popoli, c'hanno le femine loro comuni: non ti dirò, ne anche pagano: poi che si spesso per stabilir le tue menzogne ti uai usurpando i sacri testimoni delle diuine lettere: certo che al mio parere non doueui seminar si brutte cose, & dubitomi ueramente, che le tue false persuasioni non habbino fatto diuenir men caste molte saggie matrone. Doueuati *bastar la tua propria intemperantia, senza che altri anchora ui sollicitassi, & si brutti costumi publicamente insegnaßi.* Oltre le *predette uanità, egli insegna poi.* CHE PIU TOSTO SIA DA PIAGNERE, CHE DA RIDERE. *Et pur intẽdo, che egli di rado pianga, & sempre smascellatamente rida.* Non *ueggo già io (cicala pur tu, quanto ti piace) di maggior nome* He*raclito, ꝑ hauer molto pianto, che* Democrito, *del quale si legge, che sempre ridesse: ma se l'è meglio, che si pianghi: perche ti astieni tu tanto dalle lagrime, et da i singhiozzi? cercãdo sempre le conuersationi de i piu lieti, & de i piu briganti huomini, che trouar si possano?* Al *uiuer lieto n'eshortano le scritture sante, et io non so ueder, come lietamẽte uiuer si possa, et che piu tosto nõ si rida. anzi che si piãga: il rider ci è cagione di sanità, rilassandoci i meati, et nuoui spiriti generando, la doue il piangere, ne desecca, ne fa tristi, et d'humor maninconico ci riempie.* Poco *appresso insegna il folle ne i suoi* Paradoßi. ESSER PIU TOSTO DA BRAMAR LA CARISTIA, CHE

L'ABONDANZA. il che ſi sforza di moſtrar con eſſempij tolti, hor qua, hor la: ma io gli laſciarò uolentieri queſta ſua cariſtia, poſta fra le maledittioni, che ſuol dare il Signore, quando egli è piu fortemẽte con eſſo noi adirato. La cariſtia non ſol ci inuita, ma quaſi ci sforza à commetter molti falli. non trattarò queſta parte, quanto io potrei diffuſamente, non potendone molte coſe dire, che sforzato non fuſſi à ripetere buona parte di quello, che da noi fu detto, quando lodammo le ricchezze, biaſimando la pouertà: marauigliomi però, che lodando tu i tempi della cariſtia, moſſo da non ſo che fredde ragioni, ſii poi traccorſo à dire, che quelle nationi di piu uitij imbrattati ſieno, le quali poſſeggono i terreni piu graſſi, & piu fecondi. Non mi poſſo tenere, che io non rida (quantunque meſto mi ritroui) tutte le uolte, che io lego le pazzie di queſto beſtione: ilquale, per acquiſtarſi tuttauia maggior fede, egli ua ramemorando uarij luoghi: ma io parlerò ſol dell'Italia, tacendo di quelli, che ſono da noi per ſi lungo interuallo di camino diſgiunti: fauellarò ſol adunque di quei, che piu ſono à ciaſcuno noti. Fa coſtui nel fine di queſto Paradoſſo iſpetial mentione de gli habitãti in terra di Lauoro, de Marchegiani, de Puglieſi, & ultimamente de Milaneſi. Io per me Signori, eſſendo ſtato lungo tempo fra queſte honorate nationi, non mi ſi ricorda d'hauerui mai ueduto coſa alcuna, che meritamente riprender ſi poteſſe, & che poi tu nel uero contemplar ne gli huomini di terra di Lauoro, che magnifico, & ſplendido non ſia? che ue=

drai tu mai ne i Pugliesi, che religioso, & ciuilißimo non giudichi? Va da qual lato uoi per la Marca, et moltißimi uestigi dell'antica gloria ui scoprirai. Che poi tu finalmente dir de Milanesi, che riprensibil sia? Anchora che Momo (il Dio della riprensiõe) giudice fusse delle loro attioni. Fai tu Hortensio, quando di questa gentil natione non parli come dei honoratamente, si come far sogliono tall'hora quei, che per saggi parere, lodano le cose d'altri, le proprie basimando, & riprendendo. Tu nato indegnamente nell'ampia, & poderosa Città di Milano, ne solamente nato, ma longamente nutrito, & nelle buone arti ammaestrato, osi di si magnifica Città, & di si cortese natione parlar con tanto poco rispetto. & dirne cose, che non le direbbono i piu crudeli nemici, ch'ella per alcun tempo hauesse mai? Come non hai tu hauuto riguardo, licentioso piu d'ogni altro, à dar macchia con la tua serpentina lingua, & col tuo baldanzoso ceruello alla piu hospitale, & amoreuole Città, che il Sole scaldaße gia mai? O ingratitudine da non sofferire, ò barbara natura. Vengomi hora à quell'altro Paradosso, nel quale ha fatto mostra esser uscito di se steßo. & chi non se'l pensarebbe, udendolo cosi sfacciatamente dire.

MEGLIO E MORIR, CHE VIVERE.

Chi t'ha cotesto insegnato? doue hai appreso cotesta noua philosophia? donde ne uiene cotesta moderna disciplina? da quai fonti hai tu beuute si dure, & false sententie? Non haueui (mi credo) letto ne i commentarij di Phauorino quel, che già à Diogene dicesse Speusip

po confortandolo à priuarsi della uita. Cosi anche crederò, che letto non hauesse ciò che in tal proposito dicesse già Euripide nell'Alceste, & nell'Oreste,. Io ueggo espressamēte, che mentre si fatte cose scriueui, nō ti ueniua à memoria, come già dicesse Homero uolere piu tosto seruir un misero bifolco, che signoreggiar tutte l'ombre de morti. Non ti ricordaui, che Simonide nobil. poeta solito fusse di chiamar la morte una crudel uoragine: & scriuer Anacreonte, che terribile sopra tutte le cose fusse la spelunca di Plutone, & horribile sopra ogni fede quella scesa, che ui si fa p andarui. Non è da dubitar, che se egli hauesse letto i dotti scritti di Licophrone, & ispetialmente di Eschilo, ch'altra opinione uenuta nō gli uenisse in capo. Sotto giugnerò le parole di Eschilo. Solo la morte nō ama i gratiosi doni de gli Dei, niuno li fa sacrificij, niuno gli edifica altari, niuno gli offerisce incensi, ò con hinni la celebra. Sonosi ritrouati molti, & nell'antica, & nella moderna età, i quali hanno fuggito la morte, come cosa rea, & alla natura contraria. Christo in prima, redentor dell'humana salute, pregò il Padre eterno, che se posibil fusse, non gli lasciasse gustar si amaro calice. Di più, Athanasio huomo di gran santità, & di gran dottrina ornato, stette per paura della morte sette anni nascosto in una cisterna. & à nostri tempi. Onde auuiene, che le controuersie dell'honore si riducono alla forma che si piatisce, alla ciuile, saluo che per il timor della morte? Onde auuiene, che si ueggono tanti atti di uiltà nella militia, sal-

uo che dalla tema del morire. Ohime, che l'è giudicata la maggior terribilità che sentir si possa. L'è una separatione troppo crudele, & chi non la teme, è ben espresso segno, che egli habbi i sensi pieni di stupore. Potrei diffundere molto in lungo il parlar mio, se sforzato non fussi in tanta angustia di tempo, & fra tante uostre occupationi di abbracciar la breuità del dire. Vegniamo per tanto al secondo libro de Paradossi, dedicato al uirtuoso Vescopo di Catania, Cola Maria Caracciolo, gloria non solo della Casa, ma di tutto quel sacro ordine: il che si fatto ha per tirar questo prudentissimo Signore nel suo parere: egli s'è ueramente di gran lunga ingannato: conciosia cosa, che di tanta acutezza sia, che non cosi ageuolmente come egli pensa, se gli possano uender papolate: ma se pur lo fece per seruirsi del nome di quello, come di un gagliardo scudo, ha fatto nel uero molto astutamente. Hora nel principio del secondo libro scriue. ESSER MEGLIO NASCER NE I LVOGHI HVMILI, CHE NELLE POPOLOSE CITTA. *Commemorando molti honorati spiriti, che ne gli abietti luoghi, & per il passato, & al presente appaiono, nõ senza grãde istupor di chi li conosce: non credo però ui sia alcuno si delle storie ignorante, che nõ sappia, che se egli uoluto hauesse annouerare i ualorosi nelle ampie Città nati, che molto piu facil non gli fusse stato: ma qui non mi dimoro molto, per non consumare il tempo in cose friuole, et di si poco mo*

mento: & trapassarò à quel capo, doue cõ troppo pertinace consiglio afferma douersi piu tosto HABITAR NELLE HVMILI CASE, CHE NE I GRANDI PALAGI. Quanto grandemente t'inganni Hortensio mio, lo uedrebbono i ciechi. Ho io conosciuto infiniti huomini, i quali di lor natura stati sarebbono hospitalissimi, se hauuto hauessero le case, come desiderauano & belle, & ampie. Cõsiderate (ui prego) meco Signori, quanto sia questo huomo fuor di ragione, nõ solo in questa parte, c'hora ui ho proposto, doue biasima gli difficij alti, & magnifici, ma in ciò parimente, doue afferma. CHE MALA COSA, NON SIA, SE ALCVNO VENGA BATTVTO, ET FERITO. Cotal ragione sciocca adducendo, che cosi si ammaestrino gli huomini alla tolleranza de sinistri accidenti, quasi che in uerun'altro modo non si possi l'huomo essercitar nella uirtù della sofferenza, se battuto & flagellato non sia. degno è egli d'essere ueramente del continuo afflitto. Nel XVIII Paradosso uuole con incredibil pertinacia. CHE BIASMEVOLE NON SIA LO NASERSBASTARDO. Credo certamente, che tu freneticasti all'hora: & qual si strana psuasione ti haueua indutto questo nello animo? erantti uscite di mente le sante costitutioni del Christianesmo? Mi marauiglio Signori, ch'egli non sapesse, in quanto honore siano stati i leggitimi nodi del santo matrimonio: & in quanto uituperio gli adulterij, quai perseguitarno sempre gli Ecclesiastici

decreti,

decreti, et le piu giuste leggi prohibirono. Chiũque di adulterio nasce non può cõ ragione cõseguir l'heredità paterna, goder del nome della famiglia, ò dei priuilegi della casa. Se queste, et altre cose simili diligentemente cõsideraui, non haueresti mai detto, che tai nascimẽti fussero da desiderare: ne giudicato haueresti di piu acuto ingegno i bastardi, che i legittimi. Et tanto piu, quãto che questa acutezza per la maggior parte non si scorge, saluo che nelle peruerse operationi. Guarda meschino in che pregio sieno presso gli maestri delle christiane cerimonie: poi che ricusati sono dal gran collegio de Cardinali, doue si acettano frati, mercatãti, & soldati, di qualunque fattione si sia. Nõ possono i bastardi douentar Papi, & pur à quella dignità ueggiamo salire huomini di humilißimo, & sordidißimo nascimẽto: inuestigarono già alcuni saui del mondo, onde potesse mai auuenire, che i bastardi fussero di si maligna natura, & di si peruersi costumi: & finalmente conchiusero tutto ciò auenir per l'iniquo rimescolamento: benche fallisca in alcuni questa Regola, i quali conseguito hanno da Iddio si buona, & santa anima, che facilmente preualer può ad ogni ingiusto cõgiungimento: ne di loro si può gia dire quel, che de Muli animali irragioneuoli, affermano i Cabalistici: cioè, che à quegli manchi l'influsso celeste, cagione che poi il diuino fauore nõ si conseguischi: ma di questo sia detto, quãto ne faceua di mestieri. Attendiamo hora à uedere, come egli tuttauia perseueri freneticãdo affermare. CHE MEGLIO SIA L'ESSER IN

PRIGIONE, CHE IN LIBERTA. Io stupisco ueramente, come di tanto fallo egli hormai nõ si penta: sapendo del certo, che chi è in prigione, altro mai non cerchi, ne tenti, che di scioglierſi da cotai legami. Leggiamo noi nelle ſtorie de gli antichi, come molti sbigottiti dall'horror grande, che ſeco porta la prigione, dura, & crudel morte ſi elegeſſero: ſeguitami poi da confutar il uigeſimo capo: doue queſto ſciocco, & ineſperto cerca di mantenere. CHE MIGLIOR SIA IL TEMPO DELLA GVERRA, CHE DELLA PACE. Deh come ſareſti tu mal trattato, ſel ti udiſſe dir cotai coſe dal dotto Euripide, ilqual ſcriſſe eſſer la pace opulenta, & belliſsima fra li beatiſsimi Dei. Come ſareſti acerbamente ripreſo da Homero, al quale piacque di dir eſſer quegli huomini feri, inhumani, & empij, li quali deſiderano la guerra, doue tãti homicidij ſi fanno, et tãte Città per incẽdio ſi cõſumano: io nõ ſo pche lodar uoglia coſtui la guerra, ſcriuẽdo Tucidide temerarij, et repentini eſſer ſempre i mouimẽti di quella. Ricordomi d'hauer letto, che hauendo Antiſtene Socratico udito uno, che diceua eſſer conſueti d i morir i poueri alla guerra, hauergli riſpoſto, non meno farſi de poueri, che morirui: uolendoci tacitamẽte ſignificare, che nel tempo della guerra rubaſſino i beni de Cittadini, o diſsipaſſino le ricchezze de nobili, fuſſero malmenati i uecchi, ſtuprate le fanciulle, dishonorate le caſte donne, uiolati i tẽpij: ruuinate le caſe, abbãdonate le culture de cãpi, nõ eſſercitarſi più la mercatãtia, nõ hauer le leggi al

tune auttorità,anzi esser ogni cosa piena di sceleratezze.Odi(ti prego)bellicoso Hortensio: bellicoso dico,in parole:ma non gia in fatti.Odi dico Menãdo poeta nobile,& giocondo,il qual n'eshorta allo starsi à casa,& uiuere pacificamente: conciosia cosa,che la militia,facultà ueruna nõ ci rechi:ma piu tosto miseria, & ogni sorte d'infelicità.Odi similmente le sagge parole,dette da Philemone ad un robusto,& fiero soldato.O soldato,tu mi pari una uittima,c'habbia da esser sacrificato,& non huomo. Potrei amchora citare molti uersi d'altri dotti Poeti,co quali non solamente lodano la pace:ma di gran lunga alla guerra la preferiscono. Se io non sapeßi del certo, ch'eßi fussero non meno à uoi,che à me noti. Non è da dubitar,che la pace,qual in si strana maniera costui schermisce, non tolga uia le seditioni,scancelli l'ire,abaßi i superbi, inalzi gli humili,& à tutti piaceuole, & grata non si dimostri. Non sa la pace,che cosa sia arroganza:per ilche persuado uolentieri ad ogn'uno à uolerla abbracciare,& ben cara tenerla.Chi l'ha perduta, cerchila con diligẽza,ne mai per accidente alcuno da se la lasci dipartire:non si fece mai da nostri maggiori guerra alcuna,saluo che per guadagnare una honesta pace,& con gioia poi godere il rimanente della uita. Non altro cantarono gli Angioli, saluo che. GLORIA A IDDIO,ET IN TERRA PACE. L'è pur Signori nel uero un giocõdo spettacolo à contemplar,come d'un Elmo, fatto si sia alle uolte un albergo d'api, doue il mele si faccia,&

dello ſcudo un copchio per diſenderlo da i uenti, et dal le pioggie: ma ecco, che io mi ſento eſſer uenuto al fine di quella parte, c'hoggi haueua io tolto a cõfutare: ne dubito che mi ſieno per mancar calunniatori, i quali mi dichino, che ſtato nõ ſia nel confutar tanto copioſo, quanto faceua di meſtieri. Certamente Signori anchora, che io nõ habbia quella cognitiõe delle arti liberali, & dell'artificio rhetorico, che ſora meſtieri per ſcriuere contra ſi famoſo litterato: haurei però ſaputo raccogliere di molte belle ſentẽtie: pe'l uigor delle quali, non ſenza qualche ordine, riſpoſto ſi ſarebbe ad ogni parola: ma due coſe m'hanno ritenuto: l'una, che troppo fredde, & sforzate ragiõi mi paruero quelle, ch'egli aduſſe per ſtabilire i ſuoi uani Paradoſſi: l'altra ſi è, che talmente mi ſono cõfidato del uoſtro ſottile ingegno, che io credetti nõ far biſogno di molte parole. Pregoui adunque Signori à uenir hormai nel parer mio, & uoler abhorrir queſta inuſitata foggia di ſcriuere. Anchora che io uedeſſi, che per uoi ſteſſi foſte baſtanti à conoſcere una ſi sfrenata licentia, ho però penſato, che al mio ufficio conueneuol fuſſe il recarui ancho quella poca luce, che le mie debili forze haueſſero potuto: temendo che la coſtui rabbioſa eloquẽtia non fuſſe per mala uẽtura poſſente à generare nel l'animo de molti alcuna ſiniſtra, & falſa opinione. Nõ ho uoluto in coſa, che ciaſcuno mediocremente dotto, haurebbe potuto diſtruggere, por tutte le forze del mio ingegno: à me ſol baſtãdo d'hauerne ammonito almeno i piu idioti. ma uoleſſe Iddio, che tu Hortẽſio, ſta

to ui fussi presente, forse che cessaresti hormai dal tẽtar piu la patientia nostra co tuoi buggiardi scartafacci: ma poi che la tua dura sorte uuole, che absente ti ritroui: non cessarò d'usare ogni diligentia, perche habbi da ritornare in buon senno, & procurarò con ogni industria, se ben fussi nell'ultima Tila, che le nostre Confutationi ti uengano alle mani: perche del tuo fallo ti raueghi, & risponder mi possi. Fra tanto io ui prego Signori à fauorire il mio consiglio, ilquale ad altra cosa non risguarda, che alla publica utilità. Cosi sono io stato da miei maggiori istituito di sempre giouare, & non mai ad alcuno nuocere: & di sempre preporre la uerità alla bugia. Per ilche cessiui ogni marauiglia se paruto ui sono cõtra di questo bugiardo scrittor alquanto piu accerbo di quello, che alla modestia mia stato sarebbe forse conueneuole: niuna maliuogliẽza (come nel principio ui ho detto) à ciò m'indusse, niuno desiderio di mal dir à ciò mi spinse: ma sol disio di giouar altrui, & capital nimicitia con la falsità. Hor questa mia uolontà pregoui à uoler sempre (come è di uostro costume fauorire) accioche il rimanente de Paradossi, se per uoi mi sarà dato luogo di orare, come fin'hora benignamente mi hauete dato, confutar, & annihilar si possa. Ho detto.

LA TERZA ORATIONE

della Confutatione de Paradossi.

Eccomi Signori per porre hormai fine à quanto ho promesso da fare. Questa sarà la terza parte delle mie attioni, per distruggere trēta graui errori seminati dal piu temerario huomo, che uegga il Sole: & stampati di già ne gli animi de mortali. Nelle due prime Orationi uenti se ne sono sterpati con le migliori ragioni, et cō i piu uiui essempij, che potuto m'habbia dieci anchora me ne rimarebbono da confutare. & per non tenerui piu abada: hauendo uoi di molto piu alte occupationi nell'animo, che forse non è l'udirmi al presente cicalare, me ne uerrò al uigesimo primo capo, doue orgogliosamente (si come suole) afferma. NON ESSER DA DOLERSI SE LA MOGLIE SI MVOIA. *Et stoltamente far chiūque la piagne. Tu in uero molto piu stoltamente ti adoperi à dir si fatte cose: imperoche ueggēdo il magno Iddio con la sua diuina prouidentia, nō esser ben fatto, che l'huomo si rimanesse solo, disse. Faciamgli un'aiuto simile à se, & fatto che l'hebbe, gli la dette per moglie: accioche gli fusse un refrigerio alle sue passioni, un sollazzo a i suoi affanni, un rifugio alla sua incōtinentia: et cō la quale cōmunicasse i suoi pēsieri, et come se à se stesso li dicesse. Se grā misterio nella moglie non fusse, Mercurio Trismegisto non hau*

rebbe mai detto esser colui da schiuare, che moglie nõ hauesse: ne tante belle cose osseruate haurebbono i piu segreti Theologi sopra di quella parola del uecchio testamento detta à Noe, ò uero dir uogliamo à Iano: che il medesimo reputo. INGREDERE TV, ET VXOR TVA. Non haurebbe Iddio Parlando del l'unione fatta hor con l'anime nostre, hor con la santa Chiesa preso il nome di sposo, & di sposa: se cotal cosa non fusse sommamente da bramare. Riuolgi (ti prego) alquanto piu diligentemente le storie de i passati tempi, & ueduto che hauerai di quanto conforto sieno state le moglie à i mariti, seguitãdogli nelli esigli, trauestendosi, & mille stratij per amor di quegli sofferẽdo: dimmi poi (sel ti pare) che la moglie pianger nõ si debba? non la piãgeresti già tu se l'hauesi: perche sei priuo di ogni amoreuolezza: perche sei crudo piu che un'aspide sordo, & ignudo di ogni dolcezza. Ma non solo in questo Paradosso, parmi egli insopportabile, che similmente sofferir non lo posso, quando contrasta.

CHE MEGLIO E NON HAVER SERVIDORI, CHE HAVERNE. Io non intendo per hora parlar teco: ma ben uorrei, che tu parlassi con Menandro, il qual ti direbbe, che trouar non si possa la miglior possessione del seruo ben uogliente. Vorrei parlasi con alcuni historici, che già notarono hauer molti serui per aumentare le facultà de i padroni, & per conseruargli la uita, sofferto durissima morte: à questi uorrei dimandasi, & non à me, se meglio fusse il non hauer seruidori, che hauer-

ne: & se pur à me ne uorrai dimandare: io ti dirò, che l'è di gran cõtentezza l'hauer, chi te accompagni sano essendo: chi ti serua nelle tuẽ infermità, & chi ti difenda da gli ingiuriosi, che ti uada auanti ne i paßi pericolosi, chi ti raccenda il fuoco, quando il freddo ti preme, chi ti stropicci, se la carne ti senti aggrauata, & facciati de molti altri seruigi, che tutti non te gli so annouerare: per non esser io ne padrone, ne seruo: ma che diremo Signori contro di quel capo. CHE MEGLIO E NASCERE DI GENTE HVMILE, CHE DI CHIARA, ET ILLVSTRE. Queste mi paiono cose da rifiutar con la sferza in mano, anzi che con parole. Veggo chiaramente, che il senno gli è scappato dal ceruello. Come dire, esser meglio il nascere di sangue humile, che illustre: se ueggo tutto il giorno & da grandi, & da piccioli: & da dotti, & da gli indotti, riuerir piu gli illustri ignoranti, & spesse fiate non ricchi, che i uirtuosi, & i discreti non sono: parmi hoggidi, che per hauer il Colonello, basti esser di sangue illustre, senza altro ualore, & senza altra intelligentia dell'arte militare. Molti ne conosco da niuna altra cosa ritardati dal peruenire alle grandezze, solo che per non esser di chiara famiglia nati. Volle il Redentor nostro nascere di gente nobile, anzi che di plebeia. et hora questo terzo Catone, non gia sceso dal cielo, ma dalle latrine uscito, uorracci persuadere il contrario. à me non lo persuaderà già egli, se ben sorbito hauesse tutte le rhetoriche, & piu potente fusse nel dir, che nõ fu mai

Demosthene, ò Chrisippo. così ancho non mi si persuaderà giamai. CHE MIGLIOR SIA LA VITA PARCA, CHE LA SPLENDIDA, ET SONTVOSA. *Non dirò, che la modestia, & la frugalità nel uiuere sommamente, nõ mi piaccia, io l'ho sempre amata, & ho confortato ogn'uno ad abbracciarla: ma ben ui dirò, che sempre mi piacque di ueder non so che di splendore ne gli huomini grandi, & hebbi sempre in odio il ueder alcune brutte usãze alle tauole, de chi uuol esser detto Illustre. Veggoli (non per amor della santa frugalità: ma per esser dall'auaritia accecati, & dalla pusillanimità assediati) diuider le proprie tauole, ristringendo in uno, ò in due ciò, che ui si cape di delicato, & saporito: & del rimanente farne il piu honorato tinello. Ricordomi esser una fiata inuitato da un barone Francese, & essendogli stato per suo commandamento posto al dirimpeto, egli prese incõtanente dui ottimi pesci, & se gli puose sul quadro, temendo ch'altri non ponesse freno alla sua ingordigia: ma non solamente con Francesi pratticãdo ho uedute si brutte maniere: peggio è, che tutta l'Italia n'è infettata: non ci è piu splendore alcuno: dato ci è ogn'uno all'amassar danari, ueggonsi nelle case d'alcuni illustri certe bassezze d'animo, che non si uedrebbono ne i piu priuati artefici, che trouar si possano: & poscia uogliono esser detti illustri, nõ so già per qual ragione, se non lo fanno per risplender di molto oro, & per hauer la faccia piu lustra dell'altre persone, che in minor fortuna sono, à me piace la uita splendida: perche l'è inditio espresso della grandezza*

del cuore, & dell'animo generoso. Hor dopo che questo ha detto, uolgesi poi à dir. CHE LA DONNA E DI MAGGIORE ECCELLENZA, CHE L'HVOMO. L'è pur gran cosa Signori miei honorandi, che tanti sublimi ingegni sieno di questa falsa opinione. Io per me, non ci ho mai potuto accõsentire, ne acconsentirò giamai, finche Iddio nõ mi trarrà dal senno. Bèn stranamente mi marauiglio, che di cio scritto u'habbino le piu dotte penne d'Italia: ma io che forse sono il piu ignorãte, dirò arditamente il contrario: ne temerò che alcuni molli, et effeminati Sardanapali, che mai partir non si sanno dalle falde, & da i fianchi delle femine, di ciò, mi riprendano: benche se riprender mi uolessero, sarebbe di necessità, che con esso meco riprendessero Aristotele, Maestro di color, che sanno, e segretario della natura, nelli cui scritti mai ui si scoperse alcuno errore. Fateui auãti ingegnosi scrittori, et tu in prima co i tuoi merdosi scritti, et si mi di, se la femina fusse piu nobile dell'huomo, credi tu che Aristotele hauesse detto. Che la materia desidera, & appetisce la forma, come la femina appetisce il maschio? cioè di esser maschio, per cõseguir miglior sesso, & piu honorata cõditione. Non haurebbe similmente detto Aristotele, che la femina fusse un' animal occasionato, che uuol dire fatto per nõ poter si di manco. Intẽde sempre la natura di far principalmẽte un maschio, il che non potendo, forma poi una femina: & se per sorte ella non può far una femina, forma un Lione, ouero un cauallo, et cosi di mano in mano ella discende alla formatione d'un pulce, ò d'una zenza

ra, ò d'altro piu uile animaluccio. Se la femina fusse piu pfetta dell'huomo, non le sarebbe stato prohibito il poter ministrare i sacramẽti nella Chiesa d'Iddio: il che loro auenne, pche mancano secõdo l'opiniõe de i piu segreti theologi di quella diuina portiõe, che da essi fu chiamata NESYMAH. pel mezzo della quale habbiamo noi l'espressa imagine d'Iddio. Portiamo adũq; (si come afferma l'Apostolo) l'imagine, et gloria d'Iddio, la doue la femina è sol imagine, et gloria dell'huomo. Siamo anchora p il parere de sauij Cabalistici, piu copiosamẽte unti della diuina untiõe: la onde n'auiene che il demonio sempre piu riuerisce, et teme l'huomo, che la dõna: ilche aptamẽte mostrò poi che non hebbe cuore di tentar Adamo: ma cominciò l'assalto suo uerso la dolẽte, et miserabile Eua. bẽ che altri nõ mẽ sauij affermino hauer ciò fatto: pcioche la conosceua piu molle, et al peccar piu disposta. Sono prohibite le dõne di publicamẽte manifestar la parola d'Iddio p la debolezza del sesso, et p non esser capaci delle piu alte cõtemplationi. Se le dõne fussero piu nobili: credete uoi calũniatori del uiril sesso, che Paolo uaso di elettiõe, et bocca di uerità, hauesse mai detto, che l'huomo fusse capo della dõna? ne scriuẽdo a gli Ephesii, eshortategli ad esser soggette all'huomo come à uero padrone, & lor signore? Io non so cõprendere dõde ne appaia questa lor nobiltà. Se crediamo a gli dottori hebrei (si come douemo) elle sono formate dalla costa di Adamo. Se seguir uogliamo il parer de gli Egittij, dal fãgo del Nilo. Se gli antichi Greci, nate ci sono dal calor del Sole, et da un certo uerme generato dal fracidume d'al-

cuni alberi dell'Arabia. Ma dir mi ſi potrebbe d'alcu=
no, che fuſſe ſuiſcerato ſeruidor di donne, che le prefa
te coſe dette in deprimere l'eccellētia di quelle, ſieno
ſtate ſcritte da gli huomini. Vegniamo p tanto al teſti
monio di loro ſteſſe, et iſpetialmēte di Eunomia Plauti
na: la quale aptamēte ſpinta dalla uerità, diße. Nō tro
uarſi femina, che buona fuſſe: ma l'una dell'altra eſſer
peggiore: tutte loquaci, ne mai eſſerſene ritrouata al
cuna, che mutola fuſſe. Vdite ſolamente cio, che Philo
mena preſſo di G. Boccacio dice. Noi femine ſiamo ſo=
ſpettoſe, mobili, ritroſe, troppo creduli, puſillanime,
et paurcſe, & inſieme ragunate, ſenza la prouidētia
d'alcuno huomo mal ci ſappiamo regolare. Vdite cio,
che dice Eliſa, dōna ſimilmēte, et della dōneſca fragi
lità conſapeuole. Gli huomini ſono delle femine capo,
&, ſenza l'ordine loro, rade uolte rieſce alcuna no=
ſtra opera à lodeuol fine. Douerebbe eſſer ſufficiente
il teſtimonio di queſte tre donne à confondere la paz=
zia di tutti queſti uani ſcrittori delle feminili eccellen
tie: ma perche ho da far con alcuni oſtinati capi, io nō
intēdo, che m'habbia da baſtare. Egli è uero che già ſe
ne ritrouarono alcune, & al preſente ſi ritrouano di
non picciolo ualore, ma la uirtù di poche, hanno molte
moderne riuolte ne gli ornamenti del corpo: & colei,
la quale ſi uede in doſſo i panni piu uergati, ſi crede do
uer eſſer da molto piu tenuta, et piu che l'altre honora
ta, non penſando che un'aſino ne portarebbe, ſe carico
ne fuſſe piu di loro: ne perciò piu da honorar ſarebbe.
Nō è Signori un bello ſpettacolo uederle d'oro, & di
ricami piene, & poi nelle conuerſationi ſtarſi, come ſta

toue di marmo, mutole, & insensibili: facendone credere, che da purità di cuore proceda il nō saper co i ualenti huomini fauellare. Ecci di piu il prouerbio antico, che le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggio: & hora costui uorracci dir, che piu nobil sia la donna, che l'huomo? Confessano etiandio i Phisici, che nelle femine sia la complessione flemmatica, & perciò esser tarde nelle operationi dell'animo, & del corpo, & hauer i spiriti men buoni: il che è cagione, che atte non sieno alle speculationi Phisiche, Metaphisiche, & Theologali, si come gli huomini sono. L'è cosa marauigliosa indubitatamente, che tutti i piu antichi, et piu saggi scrittori, habbiano sempre delle femine poco honoratamente fauellato. Souiemmi d'hauer letto presso di Euripide, ch'egli introduce uno à fauellare con una femina, & dirgli. Potrai molti inganni per te stessa ritrouar: conciosia cosa che femina sii. Che dirò della Lauretta di M. Giouan Boccaccio: la qual uolle, che l'ira nelle donne piu leggiermente si accenda, & ardaui con maggior fiamma, & con meno ritenimento le sospinga. Trouo similmente Philomena un'altra fiata dire in uituperio delle donne. Poche, ò niuna esserci rimasa, laqual sappia ne i tempi oportuni dir alcun bel motto: ò se detto l'è, intenderlo come si conuiene: general uergogna di tutte le femine. Udite un'altra fiata Euripide. Crudele è la uiolentia de marini flutti. Impetuosa è la fiāma del fuoco, crudele è la pouertà, dispietato è il corso del torrēte, & molte altre cose ui sono nel uero piene di sbigottimēto: ma niuna però imaginar si può piu crudel della femina, et se al-

cuno Iddio la formò, dir si può, ch'egli sia un grande epifice de mali. Il medesimo Euripide molte altre cose non men brutte, dice nella Tragedia detta Hippolito, & in quella intitolata Medea. egli ua poi ramemorando, et tessendo un lungo catalogo di dõne: nõ nego già che alcune nõ ue ne sieno piene di ualore: mà bẽ mi marauiglio, come scordato si sia di una MADAMMA di Vrbino, & di una ISABELLA Gõzaga gloria di Gazuolo, le quali sono tali, che meglio è tacere, che dirne poco: et questo uoglio mi basti p la Confutatione di questo capo: et al seguẽte me ne uolo, doue afferma.

CHE MEGLIO SIA D'ESSER TIMIDO, CHE ANIMOSO. Tãti sono i lodatori dell'audatia, che io mi uergogno di pder tẽpo in lodarla. Leggete da uoi stessi Pindaro, Sositheo, Callino, Tirtheo, Eueno, et il Menegeno di Platõe. Leggete Isocrate, ò Demõico, et la Iliade del diuino Homero. Dice Sophocle, che al timido ogni quieta cosa pare strepitosa, et nella guerra nõ serba luogo: ma presente dir si può ch'egli sia absẽte. Dãna la timidità Euripide nell'Iphigenia, et in Tauris. La fortuna si sdegna di aiutar i timidi. Soleua dire Diogene, che la paura era si poltrona cosa, ch'ella sempre participaua, cio che temeua. Questi sono pur testimoni degni di maggior fede, ch'egli non è: ma senza ueruna altra testimonianza, io so di certo, che in tutte le cose, et ispetialmente nelle imprese amorose, molto ha nociuto la timidità, & sempre giouato l'audatia: potrei discorrere p molti essempij, si come egli fa: ma so che non accade: tãta essendo la fede, che ho nella prudẽtia uostra. Ma che dirò del pouero Bo-

caccio, del qual si uituperosamẽte parla? non haurebbe sẽpre giudicato i piu dotti, ch'egli fusse un Cicerone Christiano? anzi p dir piu propriamẽte, un Cicerõe To scano: ma pche so di certo, che alcuni nobilissimi inge= gni hãno p lui apparecchiato acutissime difensiõi, io mi resterò di far altre difese, & cosi ancho non consuma= rò molte parole in mantenere, che l'opere, quai al pre sente habbiamo sotto nome di Aristotele, sieno uera= mente di Aristotele: & che egli menta à dir, che egli fusse il piu ignorante, et maluagio di quella età, essen do il piu dotto, & il piu santo di quanti mai per alcun tempo trouati si sieno. Spero sarà tolta la sua diffesa fra pochi giorni da un'altissimo intelletto, il qual simil mente m'ha promesso di gittar à terra tutte le calun= nie, che la sua fracida lingua ha dato al buon M. Tul= lio, fonte di sapiẽtia, et padre di eloquẽtia. Sarò io adũ que libero da si graue peso, ne altro mi rimarrà piu che dire. Sol ui harò da supplicare ad acettar queste mie Confutationi con quella benignità d'animo, con la quale, io ue le ho proposte: et doue uedrete che io hab= bia mãcato, à uoler supplire cõ la uostra authorità. Fa te Signori di tal maniera, ch'altri piu nõ ardisca d'in traprendere si odiose imprese. fate, che ogn'uno si ac corga, quãto ui dispiaccia la bugia, et quãto ui sia gra ta la uerità. Se uoi dimostrerete, che la mia fatica nõ ui sia dispiacciuta, darete animo à molti piu di me dot ti, & eloquenti à sterpar dell'altre opinioni nõ meno false, che queste si fussero. Ho detto.